

FRONTESPIZIO

LICEO CLASSICO "JACOPO STELLINI"

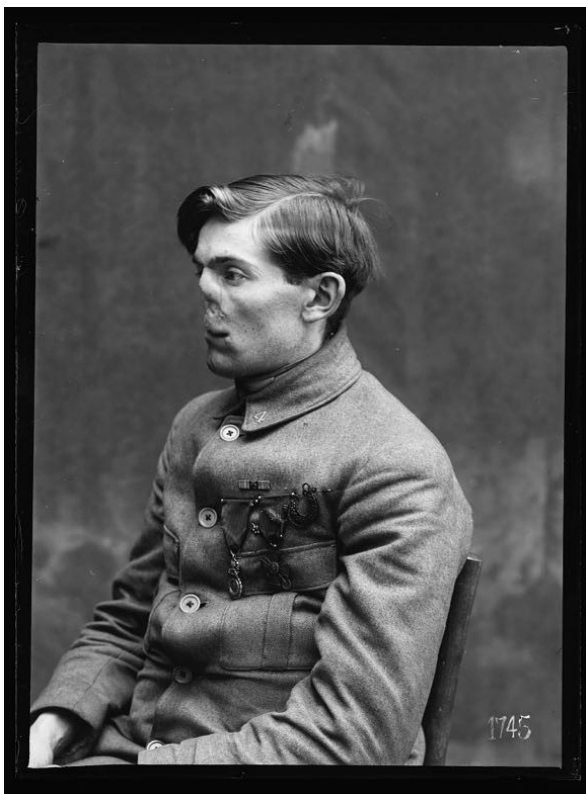
COMUNE DI UDINE

AUTORI

Anna Tosolini, Benedetta De Conti, Steven Cicchinelli
Classe 4B

TITOLO

Mamma Lucia



Mamma Lucia

*Ci parla con soavità di mamma
E con lo sguardo tenero carezza
I nostri volti pieni d'amarezza
Amareggiati ognun dal proprio affanno
Come pagar ciò ch'ella fa per noi?
Il lavoro continuo, affannoso
Senza neppure un'ora di riposo?
Solo diciam – o Dio, pagate Voi!
È sempre ai nostri letti a domandare.
Quel dolce suo parlare solleva il cuore.
La sua presenza calma ogni dolore
Non la vorremmo più lasciarla andare.
Ella il suo sangue con la pelle diede
A color che sulle Alpi gelati
Avettero le carni lacerate
Eppure nulla, proprio nulla chiede¹.*

Pal Grande, fronte Italo-Austriaco, 7 gennaio 1917

Un dolce calore avvolgeva un soldato riverso nella neve: strano, tenendo conto dell'inverno gelido di quell'anno. Gli sembrava di essere ritornato bambino, a casa e sotto le pesanti coperte di lana del suo letto. Sentiva intorno a sé voci soffuse, lontane. Aprì lentamente gli occhi, ma aveva la vista offuscata e percepì solo ombre muoversi freneticamente intorno a lui e sbraitare ordini confusi. Grandi mani ruvide e sporche lo girarono supino. Qualcuno gli pulì il viso con uno straccio lacero, scostandogli di dosso neve, sangue e terra. D'improvviso i suoni si fecero più distinti, come se fosse riaffiorato dall'acqua, e le orecchie gli fischiarono in modo insopportabile. Venne sollevato e trasportato su una superficie rigida, un uomo gli avvicinò alle labbra una borraccia. Il soldato fece una smorfia quando sentì l'odore pungente del contenuto. «*Ennio, pare jù! E je dome sgnape!*²» disse qualcuno. Tracannò alcuni sorsi, l'effetto anestetico si fece subito sentire. Intravide un chirurgo da campo avvicinarsi, proprio mentre, con le palpebre pesanti, sprofondava nel confortante tepore dell'incoscienza.

Ennio giaceva addormentato nel retro di un autocarro della Croce Rossa: ormai lontano dal fronte, si lasciava alle spalle le trincee di Pal Grande e procedeva in direzione di Udine. Il rombo del motore si univa ai continui scossoni che vettura e passeggeri ricevevano a causa delle numerose buche di cui era disseminata la strada. Il soldato aprì lentamente gli occhi, ma non vide che buio. Era tormentato da dolorose fitte al ventre, uno squarcio ricucito sommariamente lo costringeva a stare disteso, il più immobile possibile. I lunghi sorsi di grappa lo avevano lasciato in una condizione di generale stordimento. Strinse i denti e chiuse di nuovo gli occhi. Sentì la mente alleggerirsi, il dolore farsi più sopportabile. Si riaddormentò.

Udine, ospedale Renati, 8 gennaio 1917

¹ 9 ottobre 1941, Giordano Mimmo

² Ennio, manda giù! È solo grappa!

Se non fosse stato per il pungente odore di tintura di iodio, Ennio avrebbe creduto di essere morto: la luce, proveniente da una grande vetrata, invadeva la stanza e figure vestite di bianco, con una croce rossa sul braccio, si aggiravano indaffarate tra i letti. Questi, separati nel migliore dei casi da un comodino condiviso, ospitavano uomini di ogni età, distesi, seduti, alcuni in piedi affacciati alla finestra, altri impegnati in una discussione con il vicino. Un vociare sommesso giungeva dal corridoio lì accanto, i passi rapidi e leggeri delle infermiere scandivano il trascorrere del tempo. In fondo alla stanza, un medico giovanissimo, forse fin troppo, visitava un paziente malamente ferito alla testa. Qui e là le infermiere controllavano medicazioni e suture, porgevano medicinali, annotavano sintomi e miglioramenti, rimproveravano dolcemente alcuni pazienti, rassicuravano quelli più sofferenti. Ennio rimase per qualche minuto in contemplazione della frenetica attività mattutina nell'ospedale Renati, spaesato, ma in qualche modo rasserenato dall'atmosfera di calma operosità.

Un'infermiera lo vide e gli si avvicinò con passo sicuro, il volto gentile segnato dalla mancanza di sonno. «Buongiorno Ennio, io sono Lucia. Sei nel reparto chirurgico del Renati, ti senti meglio?» Il giovane annuì, la gola secca gli rendeva difficile parlare.

«Ennio, puoi dirmi la tua età?»

«Ventisei»

Lei sorrise, lieta che il soldato fosse in grado di parlare. Lanciò un'occhiata eloquente al medico di sala, indicandogli di avvicinarsi per la consueta visita. «Lui è il dottor Zuliani, ora ti visiterà». Il medico si avvicinò a Ennio e sollevò il lenzuolo. Individuò con facilità il luogo della ferita: era stata abbondantemente fasciata e suturata rapidamente, ma era in pessime condizioni. «Se non sbaglio, questa è opera di una granata». Disse sollevando il bendaggio. Non mostrò il minimo stupore di fronte alla vasta ferita che attraversava il ventre, ma si limitò a dire «Dovresti ritenerti fortunato: il più delle volte neanche tentiamo di curare lacerazioni simili perché le lesioni addominali comportano una mortalità praticamente certa. Più di frequente trattiamo ferite al torace, alla testa magari, facilmente risolviamo lesioni agli arti, spesso amputiamo: rinunciando a una gamba, il resto si salva». Fece una pausa. «Sarò onesto con te: è già un miracolo che tu sia qui e che la trasfusione che hai ricevuto sia andata a buon fine. Noi faremo il possibile, ma non sarà un percorso indolore. Mi capisci?» Ennio annuì. «Bene, per il momento ti farò disinfettare la ferita e riapplicare il bendaggio: le sale operatorie sono continuamente occupate e non ritengo sia ancora il caso di intervenire chirurgicamente. Cerca di non alzarti e di non fare movimenti bruschi, ti farò somministrare qualcosa per il dolore. Se non ci sono problemi, ripasserò a visitarti domattina. Buona giornata». Ennio mugugnò un *mandi*³ e guardò il medico allontanarsi.

L'infermiera iniziò a medicarlo. Aveva intuito negli occhi del giovane l'angoscia e lo smarrimento, che si celavano sotto il volto apparentemente impassibile. «Ennio, *no stâ a vê pôre, frut*⁴. Il dottor Zuliani è giovane, ma capace. Ha studiato alla Scuola Medica da campo a San Giorgio di Nogaro, poi l'hanno mandato qui perché c'era bisogno di medici. Anche io ho avuto le mie perplessità» sorrise «ma si è rivelato un eccellente chirurgo». Le sue parole, lo sguardo severo e materno al tempo stesso, accompagnavano i movimenti della mano, con cui disinfettava, rapida e delicata, la pelle lacerata. Ennio non rispondeva, ma ascoltava attentamente, osservava Lucia, la sua sicurezza, la serenità. Solo due pesanti occhiaie e il volto scarno testimoniavano i sacrifici per i pazienti, le notti insonni passate a vegliare sui soldati, i pasti trascurati. Il suo sorriso, però, gli occhi teneri, i capelli chiari, ordinatamente raccolti sotto il copricapo bianco, la compostezza dei suoi gesti,

³ Ciao (di congedo)

⁴ Non avere paura, ragazzo

celavano tutta la fatica. Concluse quindi la medicazione e si congedò, dirigendosi verso un altro paziente.

A Ennio non rimase che guardarsi intorno. Alla sua sinistra il comodino era praticamente vuoto, a eccezione di una lampada e un vaso di fiori freschi contenente tre gigli bianchi: erano i fiori preferiti da Anna, sua moglie; indugiò per un po' sul ricordo di lei, ma poi se ne distolse con un nodo alla gola. Più in là, semidisteso sul letto, un uomo apriva una busta: ne estrasse una lettera e una fotografia. Posò la prima accanto a sé sul letto: con tutta probabilità non era in grado di leggerla e avrebbe chiesto più tardi l'aiuto a qualcuno. Tenne invece, sollevata con entrambe le mani, la fotografia: ritraeva una giovane donna, un bambino di quattro o cinque anni e quella che sembrava essere la sorellina, più piccola, accanto a lui. L'uomo sorrideva, incantato alla vista di quei volti amati, con il pollice accarezzava i suoi bambini. «So cosa si prova» esordì spontaneamente Ennio, cogliendo alla sprovvista tanto lo sconosciuto, quanto sé stesso. «È un tormento essere lontano da loro, non vederli crescere. Sono padre anche io. *Plasê*⁵, Ennio».

«Pieri. Da dove arrivi?».

«Ero nel battaglione degli Alpini sul fronte carnico, prima sul Peralba, poi sul Pal Grande. Dopo l'ultimo attacco austriaco sono arrivato qui».

Seguì un silenzio. Ennio osservava il moncone con cui terminava la gamba di Pieri.

«Ipotermia, dal ginocchio in giù era tutta cancrena. Agli altri non è andata meglio. Il soldato che vedi là in fondo, Toni, aveva un polmone bucato. Alla sua destra c'è invece Sandro: combattevamo insieme sul Pal Piccolo; ha perso un occhio, ma il resto, tranne alcune brutte cicatrici, si è salvato. Eravamo arrivati in tre dallo stesso battaglione, all'inizio, ma il terzo l'hanno messo in manicomio, al Sant'Osvaldo: non reagiva ad alcuna parola che non fosse "bomba"; quando la sentiva, impazziva e si nascondeva tremando sotto il letto. A Flavio, quello biondo là, è andata peggio...» non gli fu necessario mostrarglielo, perché chi fosse Flavio era evidente a tutti. In disparte rispetto agli altri, silenzioso e assorto nella lettura di un libro, il ragazzo nascondeva, seppur con poca efficacia, il volto sfigurato: era quasi interamente privo del setto nasale, la parte inferiore del volto era occupata da grosse cicatrici, le labbra spostate a destra sembravano percorse da una perenne smorfia. «*Al jere ancje un biel frut*⁶, ora non parla più, ammesso che riesca ancora a farlo. Ti sembrerà un mostro, ma avresti dovuto vederlo quando è arrivato. Le infermiere hanno tolto tutti gli specchi in sala perché non si guardasse, ma è servito a poco. Mi lamento della gamba ma poi vedo lui... chissà che vita che avrà, *puar frut*⁷».

Giunse la sera. Mentre tutti si apprestavano ad andare a letto, Ennio si sentiva più sveglio che mai. Pieri già dormiva, la fotografia posata accanto a lui sul comodino, un'espressione corruciata sul volto. Alcune infermiere camminavano per la stanza, parlottando tra loro, infine spensero le luci. Trascorsero alcuni minuti di calma; a qualche letto di distanza qualcuno russava sommessamente. Poi riecheggì il primo urlo: Flavio, il giovane dal volto sfigurato, gridava contorcendosi nel letto, con le mani si graffiava il volto, cercava di strapparsi le cicatrici. Alcune infermiere si precipitarono da lui, tentando con tutte le forze di immobilizzarlo. Lucia, da poco assopitasi su una sedia, si svegliò di soprassalto e, recuperata immediatamente la lucidità, corse in aiuto delle colleghe. Flavio allontanava a calci e pugni tutte le infermiere che gli si avvicinavano, piangeva disperatamente. Quindi arrivò Lucia. Richiamò il giovane con voce ferma: «Flavio! *Cjalimi. Cumò o soi jo chi cun te. Vonde, no mo*⁸?» Il ragazzo alzò lo sguardo verso la donna, l'unica da cui avesse il coraggio di

5 Piacere

6 Era anche un bel ragazzo

7 Povero ragazzo

8 Guardami, ora ci sono io con te. Basta, no?

farsi vedere. Si abbandonò singhiozzando al suo abbraccio materno, la testa piegata sul petto dell'infermiera. Ennio assistette immobile alla drammatica scena, si incantò guardando le carezze di Lucia e il busto di Flavio, che a poco a poco rallentava i respiri. Ritornò il silenzio. Assicuratasi che il giovane fosse addormentato, l'infermiera gli spostò nuovamente il capo sul cuscino, poi gli rimboccò le coperte.

Se prima Ennio avrebbe faticato ad addormentarsi, ora la cosa era del tutto fuori questione. Sentiva un grosso nodo alla gola e il tentativo di non piangere era miseramente fallito, tramutatosi in due silenziosi rivoletti che gli scorrevano ai lati degli occhi. Questo non sfuggì a Lucia. Il suo volto, alla pallida luce che proveniva dal corridoio lì accanto, appariva ancora più provato, ma si avvicinò, lenta, e accennò un sorriso. Forse per la stanchezza, o forse perché l'esperienza le aveva insegnato che in alcuni casi i gesti funzionavano meglio delle parole, prese una sedia e si pose accanto a Ennio, silenziosa.

«È sempre così qui?» sussurrò lui.

«Sempre».

«Perché lo fai?»

«Perché ne avete bisogno. *Cumò duâr, Ennio, vonde fevelâ⁹*».

«*No rivi, Luzie¹⁰*».

Lei non rispose, ma iniziò a canticchiare una canzone di quelle che ogni mamma friulana conosce e intona ai propri bambini. Ennio si sentì cullare. Si addormentò.

Un soldato camminava tra i campi, seguendo un sentiero che si snodava nella campagna della Bassa. Tornava a casa. Il grano era maturo, era tempo di mietere. Da lontano scorse la sua fattoria, davanti ad essa due figure: una minuta, saltellava su due piedi, sventolando la manina. L'altra, schermandosi gli occhi dal sole di giugno, cercava di controllare l'euforia della piccola. «*Anute, soi tornât! Ti soio mancjât, ise vere¹¹?*» Rideva. Ennio era a casa. Faceva caldo quel giorno. Il soldato continuò a camminare, nonostante il sudore gli scendesse copioso dalla fronte e le due figure gli apparissero sempre più lontane. «*Anute, puartimi une tace di aghe, par plasê¹²*» Ma Anna era sparita. Faceva troppo caldo. I campi di grano non erano più la distesa d'oro che ricordava, ma un mare rosso di fiamme, nero di fumo. I campi andavano a fuoco e così la fattoria e mentre tutto intorno a lui prendeva l'aspetto del fronte, Ennio iniziava a sentire scoppi e boati, urla disperate di soldati nel tormento: correva stordito da una parte all'altra, la mente annebbiata dal terrore. Un solo desiderio: tornare tra le braccia di sua madre.

«Mamma!» Gridò. Si risvegliò, sollevandosi bruscamente con il busto, spaesato cercava intorno a sé le tracce dell'incendio. «MAMMA!»

Scosso dai singhiozzi, cercava la madre, soffocato da un fumo inesistente. La vista vagava incerta tra i letti, incapace di riconoscere la stanza circostante. Lucia, avvezza a simili episodi, assecondò il momentaneo delirio del soldato. Gli disse:

«*Soi chi, Ennio, ce sucedial? Di ce astu bisugne?¹³*»

«Ho fatto un brutto sogno».

«Cosa hai sognato?»

«Anna, e la piccola Mariute»

«Ti mancano?»

9 Ora dormi, Ennio, basta parlare.

10 Non ci riesco, Lucia.

11 Annina, sono tornato! Ti sono mancato, non è vero?

12 Annina, portami un bicchiere d'acqua, per piacere.

13 Sono qui, Ennio, cosa succede? Di cosa hai bisogno?

«Sì. Anche tu mi manchi, mamma».

«Ora dormi Ennio...»

Non fece in tempo a concludere la frase. Inorridita osservò una macchia scura allargarsi sul lenzuolo. Dapprima, nella penombra della stanza, non aveva notato il sangue fresco, ma ora era impossibile ignorarlo. In un attimo dimenticò ogni stanchezza. Scattò in piedi e, rapida, rimosse il lenzuolo. Si fece portare garze in quantità, iniziò a tamponare, ma ogni tentativo sembrava inutile. Nel frattempo fece chiamare il dottor Magliulo, direttore dell'ospedale, che accorse affiancato da Zuliani. Ennio, ormai incosciente, fu spostato senza troppi complimenti su una barella e portato d'urgenza in sala operatoria. Il dottor Magliulo si apprestò ad operare quasi certo che la sua fatica, e quella di tutti i suoi assistenti, tra giovani medici e infermiere, sarebbe stata sprecata. Lucia rimase fuori in attesa, tremava: quante volte le era capitato di vedere soldati in quelle condizioni, ma di essere chiamata mamma... quello non le succedeva da un po'. Pianse, ma poi fu vinta dalla stanchezza. Sospirò, abbandonandosi su una sedia nel corridoio deserto.

9 gennaio 1917

«Davvero crede che non si possa fare altrimenti?»

«Ne sono certo, le dico: ho fermato l'emorragia, ma una ferita del genere non ha molte possibilità di rimarginarsi da sola. Possiamo suturarla quanto vogliamo, come hanno fatto in ospedale da campo, ma non otterremo nulla. È assolutamente necessario un trapianto di epidermide».

«Allora chi scegliere come donatore? Nessuno si sottoporrebbe gratuitamente a un dolore simile. Forse un familiare, la moglie potrebbe essere disposta, ma non c'è il tempo di chiamarla. Mi dica lei, dottore, chi dovrebbe farlo?»

Era trascorsa la notte: una debole luce si faceva strada nel corridoio dove Lucia era rimasta addormentata. Si destò al vociare di Magliulo e Zuliani. Colse poche parole del loro discorso, ma capì immediatamente. «Dottor Magliulo, di cosa avete bisogno, precisamente?»

«Di nulla che lei ci possa offrire, sfortunatamente: c'è bisogno di almeno tre lembi di pelle per rimarginare la ferita di Ennio».

«E non trovate un donatore, deduco».

«Avete inteso bene».

«Quanti trapianti di pelle avete realizzato in vita vostra, dottore?»

«Diversi, Lucia, e tutti andati a buon fine».

«Portatemi in sala operatoria, dunque».

L'operazione fu programmata per quella stessa mattina. Le infermiere offrirono a Lucia del cognac, contro il dolore: lei deglutì qualche sorso, ma si accorse ben presto dell'inefficacia dell'alcool quando il chirurgo diede inizio alla rimozione di sottili strisce di pelle dall'avambraccio sinistro. Due assistenti le stavano accanto, pronti a bloccarla se avesse tentato di divincolarsi, mentre il chirurgo svolgeva la delicata operazione. Lucia tratteneva a stento i lamenti, le lacrime le rigavano il volto contratto in una smorfia di dolore, ma nonostante tutto rimase immobile, il capo fieramente sollevato. Sentiva il respiro di Ennio, disteso sul tavolo operatorio lì accanto, e tanto le bastava. I lembi asportati furono poi ricuciti sul ventre del soldato. Il trapianto riuscì. L'infermiera, appresa la notizia, perse i sensi.

Lucia, che mai si era fermata dall'inizio della guerra, rimase a letto per tutto il giorno e la notte seguenti. Ennio passò interminabili ore disteso a letto, chiacchierando talvolta con Pieri o con Toni. Verso sera incrociò lo sguardo di Flavio, gli sorrise: il ragazzo ricambiò, a modo suo, sostenendo il contatto per qualche secondo. Poi, riabbassato lo sguardo, tornò cupo e silenzioso come sempre.

Ora che gli sembrava di riavere un futuro davanti a sé, decise di scrivere ad Anna e alla piccola Mariute: si fece aiutare da un'infermiera a trovare le parole giuste. Infine gli rimase un foglio.

Allora sentì rinascere una sensazione che aveva dimenticato, una passione che la guerra aveva divorato insieme alle sue speranze e ai suoi compagni di battaglione: fare poesia. Aveva tentato, al fronte, di scrivere, ma aveva infine perso interesse per ogni cosa che non fosse la propria sopravvivenza. Pensò a Lucia e al gesto che con tutta probabilità gli aveva salvato la vita. Le scrisse una poesia.

10 gennaio 1917

Lucia non poteva più sopportare di stare a riposo. Sebbene fosse passata una sola giornata dal trapianto, sentiva la necessità di rendersi produttiva, di visitare i suoi pazienti. Decise di alzarsi. Percorse lentamente il lungo corridoio su cui si affacciavano le camerate, in cerca di Ennio. Entrò in una stanza, lui la vide subito. Fece per alzarsi, ma l'infermiera lo bloccò immediatamente «*Fêr li, Ennio*¹⁴». Sorrise al vedere come il soldato, al pari di un bambino, obbedì all'istante.

«Allora, come sta?» disse Lucia sorridente. Lui tentò di rispondere, ma le lacrime furono più rapide delle parole. Fu grato di aver riposto tutti i suoi pensieri nel foglietto di carta che teneva nella tasca: in quel momento non sarebbe stato in grado di formulare una frase di senso compiuto. Glielo porse. Lucia lesse attentamente le parole d'affetto del soldato, si commosse. Non si dissero molto altro: lei, seduta sulla stessa sedia che era rimasta lì dal giorno precedente, accarezzava con dolcezza il volto del soldato, asciugandogli le lacrime. «Sai, Ennio, quando mi chiedevi perché faccio tutto questo» alzò gli occhi umidi verso la stanza, poi li riabbassò sull'avambraccio fasciato. «Ecco, è per gesti come questo. Grazie». Strinse al petto la poesia. Rimasero in silenzio per un po', poi, dall'altro lato della stanza, si levò una voce:

«Mamma Lucia, *vignaressitu chi un moment*¹⁵?»

Lei guardò Ennio e rise, il volto rigato dalle lacrime, ma sinceramente felice.

«Arrivo! *Mandi*¹⁶, *Ennio*».

«*Mandi, Luzie*».

Udine, 16 gennaio 1917

In una stanza affollata dell'ospedale Renati un uomo con una gamba parzialmente amputata leggeva assorto "Il Giornale di Udine". Ad un tratto si voltò verso il vicino, gli mostrò un articolo. «*Fevelin di Luzie, astu let*¹⁷?» Il giovane si avvicinò e lesse: «*Il coraggio e l'abnegazione di un'infermiera volontaria...*» senza nascondere l'emozione, chiamò l'infermiera: «Lucia, vieni un momento qui!»

Per il nobile gesto compiuto da Lucia Grassi Basaldella, il 13 ottobre 1924 le fu conferita la medaglia d'argento al valore militare.

14 Fermo lì

15 Verresti qui un momento?

16 Ciao

17 Parlano di Lucia, hai letto?

NOTA METODOLOGICA

SCUOLA

LICEO CLASSICO “JACOPO STELLINI”
Piazza Primo Maggio, 26
33100 Udine
udpc010005@istruzione.it

AUTORI

Anna Tosolini, Benedetta De Conti, Steven Cicchinelli
Classe 4B

DOCENTE REFERENTE

Prof.ssa Chiara Fragiaco – Storia e Filosofia

RESOCONTO

La scelta di narrare la vicenda di una giovane crocerossina udinese negli anni della Grande Guerra, è il frutto dell'incontro tra le attività del Calendario civile a scuola di cui sono referente e le esperienze personali degli allievi del quarto anno che hanno costruito questo racconto. Il progetto del Calendario si articola in una serie di azioni che si realizzano nell'arco dell'anno scolastico in occasione delle date “storiche”, alcune delle quali istituzionali per legge dello Stato.

La proposta di “commemorare” nasce dalla convinzione che solo la conoscenza profonda delle vicende del nostro recente passato, mettendo in evidenza i conflitti, le speranze, le lotte e le conquiste degli uomini e delle donne, possa rendere più sicuro e consapevole per i ragazzi il senso di appartenenza alla comunità locale, nazionale e anche internazionale. Tra le date, il ricordo della Grande Guerra (4 novembre) è particolarmente importante per il nostro territorio regionale attraversato da uno dei fronti più importanti, quello italo-austriaco.

Il trekking in città inizia dall'atrio dell'Istituto per l'illustrazione delle lapidi dedicate ai ventisei studenti e due insegnanti caduti nel conflitto e della funzione svolta dall'edificio in qualità di sede del Comando supremo dell'Esercito italiano; poi si dipana lungo una ventina di tappe all'interno del centro storico della città. Gli studenti conoscono palazzi, lapidi e monumenti che ricordano le vicende della guerra nella città di Udine, diventata fondamentale retrovia per la presenza dello Stato Maggiore dell'Esercito, del Re e di numerosi edifici adibiti a ospedali per la cura dei feriti e malati a lunga degenza.

Con l'intervento dell'Italia in guerra, nel 1915, la Croce Rossa a Udine è già organizzata e preparata: in città era già stato istituito un corso per il conseguimento del diploma d'infermiera volontaria al quale si erano iscritte 317 cittadine; durante il conflitto ne fu aperto un altro al quale risposero 88 donne delle quali 22 ottennero il diploma di infermiera volontaria diventando crocerossine.

Gli autori del racconto, motivati dall'interesse per i drammatici effetti della guerra come le condizioni di invalidità, fisica e psichica dei soldati reduci dal fronte e colpiti dalle scarse notizie di una crocerossina locale di origine popolare, che nell'anno di servizio in un ospedale cittadino una volta fece dono dei lembi della propria pelle a favore di un ferito e per questo fatto, più tardi, ricevette una medaglia d'argento al valore militare, si sono dedicati alla lettura dei testi di storici locali. In seguito, con il mio aiuto, hanno affrontato alcuni documenti d'archivio e articoli dei quotidiani locali del tempo per approfondire il contesto storico. La lettura dei romanzi della scrittrice friulana, Ilaria Tuti, centrati sulla Grande Guerra, come "Fiore di Roccia" e "Come vento cucito alla terra" ha permesso loro di trovare le parole più efficaci per rappresentare, immaginando, i protagonisti, l'ambiente e la trama. Per una studentessa del gruppo, un'altra donna è stata d'ispirazione per la scelta della protagonista: la scultrice americana Anna Coleman Ladd che in quegli anni, a Parigi, al seguito del marito, un medico della Croce Rossa americana, si distinse per la sua opera di ricostruzione facciale dei visi sfigurati dei soldati modellando delle maschere; una mostra fotografica, allestita alla Biennale di Venezia, l'ha recentemente ricordata.

Sul piano della metodologia storica, grazie a questa preparazione, ho cercato di avviare anche con il resto della classe la prospettiva di genere nell'approccio a quei contenuti del programma di storia moderna svolto in quarta come la storia della Rivoluzione Francese. Così la ricostruzione della storia femminile locale nel periodo della Prima Guerra Mondiale rappresenta un passaggio cruciale nella storia delle donne: assunsero ruoli inediti nel fronte interno, nelle situazioni estreme dell'occupazione, della profuganza, e dunque nella mobilitazione patriottica (crocerossine). Nel corso dell'anno e del prossimo, gli allievi saranno guidati all'introduzione della metodologia della storia di genere nell'approccio ai periodi storici cruciali della storia moderna e contemporanea.

Bibliografia

- S. Bartoloni, *Donne nella Croce Rossa Italiana tra guerre e impegno sociale*, Marsilio Editori, Venezia, 2005.
- S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio Editori, Venezia, 2003.
- I. Battistella, *Memorie*, Del Bianco Editore. Udine, 1952.
- A. Brollo Sellan, P. Boccasini (acd.), *In memoria di Camilla Pecile Kechler*, Udine, 1968.
- G. Ellero, *Bianca di Prampero*, Ribis, Udine, 1994.
- L. Fabi, G. Martina -G.Viola, *Friuli del '15/18. Luoghi, itinerari, vicende di una provincia nella Grande Guerra*, Arti grafiche, Udine 2003.
- L.FABI (a cura di), *La gente e la guerra*, Il Campo, Udine 1990.
- E, FOLISI, *Udine. Una città nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 1998.
- E. Gaspari, *Le donne patriote del Risorgimento in Friuli: 1848-1918*, Arti grafiche friulane. Udine, 1968.
- G. Hauser Troiani, *La Croce Rossa Italiana in Friuli. 100 anni di storia 1887-1987*, Ribis, Udine,1987.

M. Perrini, M. L. Solentino, *Donne eroiche italiane decorate al valor militare 1915-1918*, Giorgio Berlutti Editore, Roma, senza data.

P. Scandaletti, G. Variola (acd.), *Le crocerossine nella Grande Guerra. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via all'emancipazione femminile*, Gaspari editore, Udine, 2008

“Un'eroina udinese”, *Giornale di Udine*, 12-13 ottobre 1924

Archivio di Stato di Udine

Comune di Udine, Anagrafe

Archivio storico- Anpi di Udine